

Fine estate

*Francesco
Cheynet*

Fine estate

Francesco Cheynet

Fine estate

1

Il 12 settembre del 1998 percorrevo la lingua di spiaggia che collega il Kings alla catapecchia in cui risiedevo, camminando con le scarpe in mano e i piedi che affondavano nella sabbia umida.

Duffin era poco più di una gomma cianciata, appiccicata sulla costa ovest dell'Irlanda, e il Kings l'unico pub degno di nota, dove, sino alla fine di agosto, un esercito di ricchi turisti veniva a gozzovigliare, tracannando birre a un costo esorbitante e mangiando gli avanzi che preparavo la mattina, trasformati con maestria in piatti di gran classe.

Tutto questo, come dicevo, sino a fine agosto. Poi, la desolazione.

Non che quella masnada di fessi villeggianti fosse poco desolante, anzi, lo era eccome, ancor più della stupida ostinazione di Dan, il proprietario del pub, che insisteva nel chiudere i battenti soltanto il 20 settembre, quando anche l'ultimo dei fessi lasciava Duffin per andare a farsi fottere i soldi altrove.

A me andava bene così. Venti giorni di paga per fare ben poco. Aprire il locale, sistemare, preparare qualche panino, servire cinque o sei clienti e assecondarli nella loro snervante mania di raccontarsi. Poi una rassettata, una ripulita e, infine, alle 18:00, arrivava l'esercito della salvezza composto da Sonia e Oscar che mi davano il cambio per il turno serale. Avrebbero lavorato assieme al proprietario, Dan, ma più la clientela si assottigliava, più lui ritardava la sua comparsa, sicché, quel 12 settembre, non lo vidi, e il mio umore gliene fu grato.

Salutai i miei amici. Oscar fece un paio di battute asserendo che il mio turno diurno era roba da ministeriali, soprattutto in quel periodo. Sonia, invece, si sforzò in un mezzo sorriso, il che era già un gran passo avanti: da quando il suo ultimo ragazzo l'aveva piantata in asso, andava in giro con una faccia buona solo per 31 ottobre.

Il vento, quella sera, si era dato una calmata, motivo per cui decisi di lasciare Warm Road e passare per la spiaggia. Nei pressi della casa dei sogni, una villa sulla sabbia, con magnifici affacci sull'oceano Atlantico, la figlia della signora Thompson era di piantone sul cancello e, non appena mi vide, cominciò a corrermi incontro. Controllai che non fossi vestito da Babbo Natale.

Ancora oggi non so spiegarmi il motivo per il quale quella bambina si era affezionata a me, ma se mi fossi guardato un attimo attorno, mi sarei reso conto che, semplicemente, a Duffin non c'era altro a cui affezionarsi.

"Ciao Enton, lo sai che il mio babbo è sparito da sei giorni?" mi disse col suo inglese troppo pulito per avere solo otto anni e abitare nella terra, anzi, nella sabbia, di nessuno.

"Antonio, mi chiamo Antonio, non Enton" specificai per la centesima volta, consapevole che per la centesima volta mi avrebbe ignorato.

Nemmeno mi stette a sentire. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un foglio sgualcito, una fotocopia in bianco e nero di quello che doveva essere il volto di suo padre.

"Prendila" disse, senza lasciarmi ulteriori possibilità.

“Immagino sia la foto di papà”

“Spesso frequenta il Kings”

Studiai quel volto black & white e per quanto mi sforzassi di rintracciare qualche tratto consueto, dovetti constatare di non averlo mai visto.

“Margy, torna dentro!” si udì la voce perentoria della madre che montava la guardia in finestra.

“Aiutami a cercarlo, ti prego” disse Margy rientrando verso la sua abitazione, lanciandomi uno sguardo supplichevole.

Non che io fossi un sentimentalista, ma quegli occhi lucidati di triste aspettativa mossero i miei passi per i giorni a venire.

2

Erano tre anni che durate la stagione estiva venivo a Duffin a lavorare al Kings. Conobbi Margy durante il primo anno, quando la vidi sulla spiaggia assieme alla signora Thompson: provavano invano a far volare un aquilone. All'epoca il mio inglese risentiva della poca applicazione nello studio, ma ero già abbastanza sciolto da riuscire a spiegare a sua madre che se non avesse srotolato una quantità di filo sufficiente, poteva anche prendere la rincorsa di Carl Lewis: lui, l'aquilone, non avrebbe mai preso quota. Da quel giorno la signora iniziò a guardarmi in cagnesco ma entrai nelle grazie di quella bambina. E fu dal 12 Settembre del 1998, che mi accorsi, per la prima volta, che anche Margy era entrata nel deserto arido delle mie simpatie.

Così, quella notte, anziché andare a dormire, attesi con la fotocopia in mano, fuori dal Kings, che l'esercito della salvezza terminasse il turno.

“Conoscete per caso quest'uomo?” Chiesi a Sonia e Oscar, appena usciti dal locale.

“Ma certo che sì, questo è Mr. Mollichino” ridacchiò il secondo.

Alla mia faccia interdetta, Sonia specificò.

“Viene spesso la sera, fa il simpatico con le clienti...”

“E anche con le cameriere” proseguì Oscar rifilandomi una gomitata sul braccio.

“Da giorni non si hanno sue notizie, sapete che fine ha fatto?”

“Wow, un caso per il detective Antonio.” Oscar non era in grado di formulare due frasi senza infilarci una spiritosaggine. “Dovresti controllare il bagagliaio dell'auto di Dan. Il tipo della fotocopia ha il vizio di far segnare le consumazioni ma il suo *pagherò* si protrae all'infinito”

Dan, il proprietario del pub, era un taccagno consolidato, ma dubitavo che il suo misero quoziente intellettuale gli consentisse di far fuori qualcuno senza farsi beccare entro due minuti netti.

“Da quant'è che non lo vedete?”

“Saranno cinque o sei giorni che non viene al Kings” rispose Sonia allungando uno sbadiglio.

In quel momento Dan uscì dal locale, abbassò la serranda e si diresse verso la sua automobile. Nella penombra della notte, arrugginita dal rumore del mare, aprì il portabagagli e armeggiò a lungo con la schiena china.

“Che ti avevo detto?” Stavolta con un movimento repentino mandai a vuoto l'ennesima gomitata di Oscar.

Senza pensarci mi diressi verso Dan che, appena percepì la presenza di qualcuno, chiuse il portabagagli e mi guardò con aria sospetta.

“Ragazzo, cosa ci fai ancora qui?”

“Sai per caso che fine ha fatto questo uomo?” Mostrai il foglio, “pare che sia sparito da giorni”.

Avvicinò l'immagine agli occhi.

“Toh, Mr. Mollichino” rise sguaiatamente. “Benedetto ragazzo, perché ti scomodi alle tre di notte per un tipo del genere?” Poi, visto che non retrocedeva di un centimetro. “Non ho idea di dove possa essere, non lo vedo da un po'. Ma spero che tu riesca a trovarlo”

Pareva davvero preoccupato e me ne stupii, perché Dan non si curava di altro che dei suoi incassi. Ma tutto tornò nella normalità non appena riaprì bocca.

“È che mi deve un bel po' di soldi, dunque forza ragazzo, risolvi il caso!”

3

Per il resto della notte non chiusi occhio. Lo sguardo di Margy mi aveva perseguitato, scosso e, infine, buttato giù dal letto alle otto del mattino.

Duffin ha soltanto due stagioni: l'estate e la cupezza. A quanto pareva era appena iniziata la seconda, e mi separavano pochi giorni dal mio ritorno in Italia, dove mi aspettava un semestre universitario da brividi.

Telefonai prima a Sonia e poi a Oscar e mi presi una grandinata di insulti per averli svegliati, ma riuscii a convincerli a vestirsi e venire nella catapecchia. Era domenica e il pub rimaneva chiuso.

“Forse può interessarti che l'uomo della fotocopia, una ventina di giorni fa, ebbe un alterco con un turista inglese. Arrivarono quasi alle mani ma vennero separati da altri avventori del Pub” spiegò Sonia.

“E il motivo del contendere?” Chiesi incuriosito.

“Non saprei, però se ne sono dette di tutte.”

“In quel momento io non c'ero, ma non mi stupirebbe se avesse toccato il sedere alla moglie del tizio” aggiunse sarcastico Oscar che si beccò un'occhiataccia.

“E dov'è questo turista, ora?”

“Non lo abbiamo più visto, sarà andato già via, come tutti ormai”

“Però potresti chiedere a Dan, è un cliente che viene ogni anno, forse lui lo conosce” specificò Oscar. “A proposito di Dan, sei riuscito a vedere nel bagagliaio ieri sera?”

“No” risposi secco, scettico su quella pista.

“Mr. Mollichino, ci ha provato anche con te?” Chiesi poi a bruciapelo a Sonia, sorbendomi la risatina sommessata di Oscar. “Tieni i gomiti a posto!” Gli intimai prima ancora che si avvicinasse.

“Mi ha fatto qualche complimento, tutto qui” sminuì la ragazza.

“Ho capito, ci ha provato” confermai.

“Antonio, vorrei ricordarti che anche tu ci hai provato con me la scorsa estate”

“Bombaaaaaaa” proruppe Oscar mimando i fuochi d'artificio.

Era vero. L'anno precedente ci provai con Sonia. D'altronde era una bella ragazza, magra, atletica e anche simpatica, almeno un paio di volte l'anno. Mi trovavo da solo a casa sua, e quale miglior occasione per prendere un rifiuto fra le gengive?

Sorridendo a quei ricordi, prima di pranzo, tornai nei pressi della casa sulla sabbia e attesi come uno scemo fuori dal cancello. Al contrario del giorno precedente, il vento aveva preso a pompare e l'oceano si era fatto grosso e scuro. Nessuno si era avventurato in spiaggia. Alla fine mi decisi e suonai. Non lo avevo mai fatto, sino a quel momento non ve ne era mai stato motivo, e mi vergognavo come se stessi rubando. La signora Thompson aprì e mi squadrò. Ebbi la sensazione che in quello sguardo ci fosse del disprezzo, ma forse era un mio tarlo, risalente alla storia dell'aquilone.

"Buongiorno... ecco signora..." maledissi la goffaggine della mia improvvisazione.

"So che Margy ti ha detto del mio ex marito" tagliò corto lei lasciandomi sulla porta.

"Esattamente. E volevo aiutarvi, tutto qui".

Quel donnone non mi aveva staccato per un attimo gli occhi di dosso e oltre al disprezzo cominciai a percepire la sua diffidenza. D'improvviso, però, con quel fare tutto britannico di cambiare atteggiamento in uno scatto di lancetta, si spostò e mi fece accomodare in un grosso salone. Giuro che sulla sua bocca intravidi persino qualcosa che si avvicinava a un sorriso, ma forse sto esagerando.

"Io e Paul ci siamo lasciati quando Margy aveva poco più di un anno" raccontò la donna. "Lui e il matrimonio sono due cose opposte. Ora vive qui a Duffin e si fa vedere ogni tanto, ma spesso telefona alla bambina. Non era mai capitato che sparisse per sei giorni, ma non mi stupirei se fosse partito per una vacanza romantica con qualche ventenne conosciuta al Kings"

"Avete controllato in casa sua?"

"Due giorni fa io e Margy siamo state lì, abbiamo suonato e non ha risposto. Allora siamo entrate con una chiave di riserva e non c'era nessuno."

"La casa era ordinata?"

"Non direi. Nel lavello vi erano ancora dei piatti. La cucina era in disordine e il suo orologio poggiato sul tavolo. Il letto, però, era rassettato."

Non ci voleva Sherlock Holmes per capire che non si trattava di un viaggio programmato, ma questo non glielo dissi, anche perché nel salone piombò Margy.

"Enton, hai avuto notizie di papà? Hai fatto vedere la sua foto in giro?"

Evitai di guardarla in volto per non inciampare di nuovo in quegli occhi e scoprire di avere un cuore tenero.

Chiesi soltanto il motivo per il quale non lo avessi mai visto al Kings pur lavorando lì da tre anni, anche se la risposta già la conoscevo. Frequentava il pub soltanto dall'ora di cena in poi.

Nel pomeriggio mi venne in mente un fatto che poteva essere collegato alla sparizione di Paul detto Mr. Mollichino, o forse non c'entrava un fico secco, ma fa lo stesso. Circa una settimana prima, dopo la chiusura del Kings, qualcuno era riuscito a incunearsi nel locale e rubare la cosa più preziosa che vi si potesse trovare. Non soldi, ovviamente, che Dan non avrebbe lasciato nel cassetto nemmeno sotto tortura, ma due casse di champagne Don Perignon, valore stimato: cinquemila euro. Un furto a Duffin era una rarità e per questo le

precauzioni messe in campo sino a quel momento da Dan, erano state pressoché nulle, ma quella mattina mise le ali alla sua utilitaria per andare a sporgere denuncia a Westport, con l'ingenua convinzione che avrebbero avviato una indagine per quel niente.

Il fatto che le ultime notizie di Paul risalivano a quei giorni, mi fece venire in mente più di una strana fantasia. Per un paio di ore brancolai in teorie senza alcun senso, poi mi decisi a parlare nuovamente con Sonia e con Oscar.

Suonai a casa della mia collega che mi invitò a fare una passeggiata anziché farmi entrare, nel timore che avessi avuto ancora intenzione di fare il cascamoto. Sonia risiedeva in una zona piuttosto isolata, appena fuori da quei quattro edifici in croce che rappresentavano il centro di Duffin, e preferimmo passeggiare sul lungomare nonostante cominciasse a fare freddo.

"Può essere stato il turista inglese a farlo sparire dalla circolazione?" Le chiesi.

"Perché no" rispose come fosse la cosa più naturale del mondo, "aveva una faccia davvero brutta quell'uomo. Il problema è che in questo momento può essere ovunque, per quanto mi riguarda"

"E Dan?"

"Ti prego, non darai credito ai deliri di Oscar?" Mi rimproverò. La nostra coetaneità non le impediva di fare la mamma con me.

"È che ieri notte, appena mi sono avvicinato, ha chiuso il bagagliaio. Pare stia nascondendo qualcosa"

"Sì, certo, un cadavere" rise infastidita. "Ma ti sei bevuto il cervello?"

Non la presi bene e cambiai argomento, desideroso di farla irritare, missione per la quale avevo un certo talento.

"Ma è vero che in primavera sei stata piantata in asso?"

"Questi non sono affari tuoi, e comunque, per te fa lo stesso, non è che ti facevi scrupoli..."

"... Io no ma tu sì... invece ora..." le feci l'occhiolino.

"Ora non cambia nulla, dunque la risposta è no, mantieni le distanze!"

Cercai di farle capire che stavo scherzando ma per quel giorno, ormai, l'avevo persa. Me ne andai da Oscar che era in casa a giocare con la PlayStation. L'appartamento che aveva in dotazione per la stagione estiva sorgeva a due passi dal Pub, nel marginale centro di Duffin. Il disordine di quell'abitazione sembrava assecondare le leggi fisiche sull'entropia che tanto mi stavano impegnando negli studi universitari, sino a tediarmi.

"Secondo te che fine ha fatto Paul?" Gli chiesi, consapevole che ne avrei ricevuto in cambio qualche fesseria.

"Mr. Mollichino vorrai dire. Se vuoi mettiamo in atto un piano per aprire il bagagliaio della macchina di Dan" rispose senza staccare le mani dal joypad, mentre sul monitor uno stuolo di zombie sanguinanti veniva sventagliato da un lanciafiamme.

"E come facciamo?"

"Semplice. Lui ha il vizio di poggiare le chiavi sul ripiano della cucina. Durante il turno serale tu vieni fuori dal pub, io te le passo, infili il tuo testone nel bagagliaio e poi me le riporti."

"Che piano idiota" mi venne spontaneo.

Di tutta risposta, Oscar lasciò il lanciafiamme a terra e prese un'accetta.

“Era molesto con le clienti del pub?” Gli chiesi prima di salutarlo.

“Molesto? Che parolone. Faceva il simpatico, diciamo che cercava di essere gentile, insomma, un Don Giovanni.”

6

Lasciai Oscar ai suoi zombie e alle sue accette, rifiutando un invito a cena fatto di pizze surgelate e gelati in vaschette già dimezzate, dalle quali era solito mangiare direttamente col cucchiaino.

Avevo bisogno di parlare con Dan ma abitava fuori città, dunque mi rassegnai ad attendere il giorno successivo, sperando, per la prima volta in vita mia, che anticipasse la sua comparsa al pub. Nel frattempo decisi di passeggiare di nuovo per la spiaggia anche se ormai si era fatto buio. Il vento aveva schiaffeggiato il mare che non l'aveva presa bene e si era fatto minaccioso. Non si vedevano nemmeno le luci dei pescherecci a punteggiare l'orizzonte.

La villa sulla spiaggia era al suo posto, solitaria e quasi irreale, a fronteggiare il mare e il suo temperamento lunatico. La finestra della stanza al piano superiore era illuminata. Immaginai che quella fosse la stanza di Margy e che la bambina stesse seduta sul letto, davanti alla televisione accesa alla quale non prestava attenzione, con la testa fra le mani. Nella mia visione drammatica, i suoi occhi erano pieni di lacrime. Vaghielo a spiegare a una bambina di otto anni che la sparizione di suo padre era cosa di ben poco conto per tutti coloro che lo conoscevano, sua madre compresa.

Sentii che dovevo fare di più, che i miei tentativi di cercare a casaccio erano di scarsa utilità.

Mi avvicinai alla battigia e permisi a quell'oceano rumoroso di bagnarmi i piedi.

Forse il mare non era indifferente. Forse il mare sapeva.

Rabbrividii a quei pensieri e per ridestarmi mi sciacquai la faccia con l'acqua salata.

Andai a casa, bevvi una tazza di tè e iniziai a ragionare, perché nella vita, in fondo, sapevo fare solo quello.

7

Quella notte, per fortuna, riuscii a dormire qualche ora. Dopo una scarna cena mi ero seduto al tavolino a riordinare le idee. Non che ci fossi riuscito, ma qualche strano pensiero me l'ero tolto di mezzo. Ci pensarono i sogni notturni, però, a rigettarmi la testa nella lavatrice dei colorati, dove tutto si mescola inesorabilmente. Sognai l'oceano nero e malvagio inghiottirmi, mentre col braccio sollevato in aria, cercavo invano di salvare dalla furia delle onde la fotocopia che ritraeva Paul e che stringevo in una mano.

Il bello è che, a distanza di anni, non ricordo nulla di ciò che avvenne la mattina seguente. Tutti i miei ricordi si concentrano sugli accadimenti successivi che, se non li avessi vissuti in prima persona, li avrei declassati a invenzione di un matto.

Dan si presentò al Kings sbraitando per le lungaggini burocratiche delle società assicurative. Ci volle pazienza a fargli cambiare discorso, ma ci riuscì.

“Secondo te” cominciai, “la sparizione di Paul, può avere qualcosa a che fare con il furto che hai subito al pub?”

“Hai letto troppi polizieschi ragazzo mio” rise di gusto, ma si vedeva che era una risata nervosa, quasi isterica.

“E cosa tieni nel bagagliaio della tua auto, che nascondi con tanta cura?”

“Sei un cretino” mi rispose senza mezzi termini.

“E tu sei un taccagno patentato” replicai, solo per il gusto di ricambiare il complimento, visto che non c’entrava nulla con tutta quella storia.

“L’interrogatorio è finito oppure hai altre domande demenziali in serbo per me?”

Stavolta sorvolai sull’ennesima provocazione.

“Chi è il cliente con il quale litigò Paul? Tu lo conosci, vero?”

“Puff. Un inglese ubriacone. Faccio l’amico con lui solo perché è capace di spendere cento dollari in una sola serata”

“E perché litigarono quella sera? Paul ha fatto il simpatico con la moglie?”

“Ma quale moglie, ragazzo. Quello è più single di uno spaventapasseri. Semmai è il perfetto contrario. L’inglese fece avance pesanti a Sonia e Paul intervenne in sua difesa”.

Di colpo, mi vennero in mente le parole della signora Thompson: sarà partito con qualche ventenne conosciuta al Kings.

A quel punto compresi tutto. La verità mi si stagliò davanti come luce accecante.

L’oceano non c’entrava nulla: la sua rabbia era soltanto il grido di una libertà negata.

Corsi fuori dal pub un’ora prima che finisse il mio turno e Dan mi lasciò andare pur di non farsi più assillare dalle mie domande. Giunsi fuori dalla casa di Sonia con un fiatone da cani e lei, come sempre, non volle aprirmi. Ma stavolta conoscevo il vero motivo. Le parlai da fuori la porta, sicuro che mi stesse ascoltando.

“Non volevi farlo andare via, è così? Vi stavate frequentando e lui aveva deciso di lasciarti, ma tu non avresti mai accettato l’ennesimo abbandono”.

Silenzio.

“Sonia, ascoltami, giù c’è una cantina, è lì che lo hai rinchiuso? Non puoi continuare a tenerlo prigioniero, c’è una bambina che aspetta il suo papà”

Silenzio.

“Sonia, hai tutto il tempo per rifarti una vita, fidati di me, per una volta”

Un click. La porta si aprì, lentamente.

Gli occhi di Sonia erano pieni di lacrime.

9

La notte successiva, oramai solo per gioco, assecondai l’insistenza di Oscar che, all’una in punto, mi passò di soppiatto le chiavi dell’automobile di Dan. Quando aprii il suo bagagliaio, mi presi a schiaffi da solo per la mia ingenuità. Avevo risolto un caso di rapimento, restituito il sorriso a una bambina, ma non ero stato in grado di capire che la rapina al pub della settimana precedente era solo una messinscena per incassare qualche soldo dall’assicurazione, prima della chiusura estiva.

Due casse di Don Perignon giacevano dentro al bagagliaio di Dan, coperte maldestramente da un lenzuolo lercio.

La prova inconfutabile della sua disgustosa tirchieria.